

**CONFERENZA STAMPA DI PRESENTAZIONE  
DEL PROGETTO "LAVORATRICI CONTRO COVID:  
8 STORIE DI RESILIENZA PER L'8 MARZO"****Roma, 3 marzo 2021****STORIA DI NADIA CIARDIELLO****(Lavoratrice ATA in una scuola di Anagni che ha contratto il Covid sul posto di lavoro)  
a cura di Luce Tommasi**

Se c'è una cosa che la pandemia ci ha insegnato è che "tutti siamo uno". È il covid-pensiero di Nadia Ciardiello, lavoratrice Ata di Anagni in un istituto superiore, che ha sperimentato di persona l'importanza della responsabilità individuale per tutelare la salute collettiva. Separata e con un figlio di 32 anni e una figlia di 28, non avrebbe mai pensato di ammalarsi a scuola. E invece è accaduto quando nel novembre scorso, proprio quando non c'era la didattica in presenza, ha lavorato con una collega che non sapeva di avere un marito positivo. Tempo due giorni e la febbre è arrivata, seguita da nausea e inappetenza. Per lei il tampone è risultato subito positivo, mentre il figlio è stato colpito dal virus una settimana dopo. E da lì è partita una sequenza infinita perché il ragazzo ha contagiato una collega, che a sua volta ha infettato il marito, che è finito in ospedale. Tutto è accaduto molto in fretta, a conferma del fatto che la parola "covid" è sinonimo di "contagio". Ma quel nemico invisibile a Nadia Ciardiello non ha fatto sconti: la tosse peggiorava, i dolori aumentavano e la stanchezza era sempre più invalidante. È stata Noemi, la figlia, a imporle di chiamare un'ambulanza. Era sera tardi e la Tac di mezzanotte ha sentenziato: polmonite con respirazione ridotta del 20%. Sono seguiti 15 giorni di ricovero all'ospedale di Frosinone con la bombola di ossigeno 24 ore su 24 e c'è mancato poco che Nadia venisse intubata. "Avere carenza d'aria - mi dice - è una sensazione terribile. Mio padre è morto per insufficienza respiratoria e a me è sembrato di rivivere la sua agonia". Nella scuola in cui prestava servizio questa lavoratrice, ben quattro persone su 11 si sono ammalate di covid, nonostante la didattica a distanza e l'assenza del personale amministrativo. Da sindacalista qual è, Nadia Ciardiello si appella alla formula del contingente minimo, a tutela del personale Ata, che prevede una rotazione in base al numero delle unità necessarie per garantire il servizio. E poi c'è la questione delle mascherine che sono state testate, ma non vanno bene perché non hanno sufficiente potere filtrante. "Della vicenda si è occupato anche Report in televisione - afferma - e le dovrebbero ritirare". Fatto sta che dopo una settimana a casa, tre in ospedale e un mese di convalescenza, Nadia Ciardiello il 29 gennaio si è ripresentata al lavoro e per prima cosa ha sorriso alla collega che, forse per superficialità, aveva propagato il contagio. Per la verità il medico le aveva consigliato di prolungare la sua assenza perché, nonostante fosse tornata negativa, era ancora troppo debole per rientrare a scuola. Sono numerosi gli accertamenti che dovrà fare nei prossimi mesi perché la malattia le ha lasciato qualche traccia nei polmoni e le liste d'attesa della sanità pubblica sono lunghissime. In ospedale si sono raccomandati di incontrare il minor numero possibile di persone e di non tralasciare gli accorgimenti di rito perché, di fronte ad un nemico invisibile come il covid, basta una distrazione per aumentare il numero delle vittime. Quando era ricoverata, Nadia aveva condiviso la stanza con una signora di 91 anni e l'aiutava a prendere il latte, finché era caldo, ogni mattina perché il personale era insufficiente per fare fronte a tutte le esigenze. Nessuno poteva fare visita ai degenti: i figli di questa anziana donna la chiamavano in continuazione sul cellulare, ma lei ad un certo punto lo aveva spento perché non riusciva più a distinguere il giorno dalla notte. Purtroppo sono le persone più deboli a pagare i prezzi più alti di un'inedita esperienza, il covid, che può diventare sconvolgente. Ma che



cosa è cambiato dopo il rientro al lavoro della Ciardiello nel rapporto con colleghi e studenti? "La prudenza non è mai troppa - risponde - ma almeno i ragazzi, che sono tornati in presenza al 50%, sono diventati più responsabili, tutti con la mascherina e meno propensi ad abbracciarsi". Oggi per questa lavoratrice l'impegno più importante è di intensificare la sua attività nel sindacato per diffondere la consapevolezza dei rischi nell'era della pandemia e tutelare così la propria persona, la propria famiglia, la società intera. Perché è arrivato il momento di portare un messaggio di speranza in un mondo che sta attraversando un passaggio epocale: "Se cominciamo ad avere rispetto di noi stessi, forse saremo tutti salvi" è la parola di una donna resiliente, che forse per questo ha una marcia in più per svolgere un ruolo trainante. "Indicare la strada alle giovani generazioni e dare loro una prospettiva futura è la cosa migliore che possiamo fare": è l'auspicio di questa donna di 57 anni, separata da quando ne aveva 36, con due figli cresciuti senza nessun aiuto. Ma la famiglia è stata anche la sua grande risorsa durante la malattia perché "da soli si combina poco e restare uniti è la nostra vera forza".

